



Aron Demetz

ELECTA 2008

Ai suoi esordi il giovane Aron Demetz, così come il suo maestro Willy Verginer e suo cugino Gehard Demetz, poteva sembrare il punto di arrivo di una lunga tradizione artigianale, nell'arte di intagliare il legno, che aveva espresso in Val Gardena una produzione di sculture devozionali confinanti con il kitch. Gli esiti di Aron indicavano invece una improvvisa rigenerazione del gusto e un adeguamento ad abiti moderni, per il costume, e per l'evocazione di una psiche inquieta e turbata, e la forzata arte senza tempo espressa attraverso l'iconografia religiosa di madonne e santi. Demetz aveva fatto tesoro della tradizione artigianale e, come André Chénier, aveva rivelato pensieri nuovi in versi antichi. Andarlo a trovare d'improvviso, rapiti da alcune immagini, in una notte d'inverno a Selva di Val Gardena, rivelava non solo la costanza della qualità già riconoscibile nelle riproduzioni e nei rari esemplari incrociati occasionalmente, ma anche disarmante candore di un bravo ragazzo, in tutto alieno dal tipo di autore dell'artista ribelle e originale atteggiato per corrispondere ai canoni del genio e sregolatezza. Demetz poteva apparire perfino eccessivamente umile e castigato. Ma le sue opere parlavano di una fortissima convinzione di sé, di un ideale raggiunto e calato nella forma. Alcune sue sculture sono già memorabili e illustrano l'innocenza tentata, quando non confusa, da un pensiero segreto, da una concentrazione misteriosa che improvvisamente anima le forme inerti e morte dell'artigianato religioso. Eppure nelle sue sculture c'è l'ansia di una rivelazione, la nostalgia di un paradiso perduto, il continuo richiamo all'innocenza minacciata dai turbamenti dell'adolescenza. Non stupisce che una delle sue sculture, così pure, nel contesto della mostra "Arte e Omosessualità", sia stata censurata, non per una presunta ambiguità, ma per salvarla, o riscattarla, da un contesto minaccioso ed equivoco che rischiava di contaminarla. C'è qualcosa di male che in un ragazzino, come nel Tadzio di Morte a Venezia, evocato da Thomas Mann e rappresentato da Luchino Visconti, ci sia un avvertimento di omosessualità? È proprio questa ambiguità che rende tanto poetiche le opere della prima felice stagione di Demetz. Ma questo incontro che contraddistingue tanta scultura dell'adolescenza, da Francesco Di Valdambrino, a Donatello, a Michelangelo, fino a Fazzini, si rompe nella produzione più recente, annunciata da un'opera esposta nella torre del Museo archeologico di Milano. Qui Demetz sembra voler esplorare percorsi nuovi cercando una via d'uscita alla vocazione naturalistica che gli è congeniale, sia pure temperata da un intenso spiritualismo. Ne deriva una scultura concettuale, volutamente antisentimentale, distanziata da una mecca d'argento. Ne escono sculture che ostentano un archetipo oscillante tra i kuroi e l'Apollo del Maestro di Olimpia dove il classicismo si fa mentale, concettuale. Fino a questo punto io l'ho seguito. Ora nelle luminose sale del Pac, lo segue con curiosità, Danilo Eccher. In questa fase, possiamo dire che lo vediamo crescere.